



Una commedia
liberatoria

Il **CIRCOLO**
delle **GIOVANI**
VEDOVE

JILL SOOLEY

ROMANZO





Jill Sooley

Il circolo delle giovani vedove

Traduzione di Tania Spagnoli

 **GIUNTI**

Titolo originale:
The Widows of Paradise Bay
Copyright © 2010 Jill Sooley
All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2012

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2016 2015 2014 2013 2012

*A mia nonna Ruth,
che amava le buone letture*

Uno

Prissy

Non ho nessuna voglia di fare sesso con mio marito stasera, ma non credo che riuscirò a evitarlo. Sono passati quasi sei mesi dall'ultima volta che siamo stati insieme e, stando a certi indizi piuttosto significativi, oggi Howie sembra proprio intenzionato a rimediare. Tanto per cominciare è venerdì, ha fatto in modo che nostro figlio dormisse da un amico e mi ha detto che più tardi mi vuole parlare. Ora, sappiamo tutti e due che mio marito non è un grande oratore e che «parlare» il più delle volte sta per scopare o qualsiasi cosa abbia in mente, come se mi considerasse troppo delicata per svelarmi le sue vere intenzioni e dirmi le cose come stanno.

Il sole abbagliante del mattino mi costringe a socchiudere gli occhi e per quanto ancora non corra il rischio di essere attaccata, tiro su le lenzuola fino al mento come una sposa nervosa. Per almeno due ore Howie sarà impegnato nelle sue attività mattutine: una corsetta, una doccia, qualche sms, una tazza e mezza di caffè nero e uova strapazzate senza tuorlo, messe in un recipiente che ricorda il cartone del latte. Distolgo lo sguardo dalla sua maleodorante tenuta sportiva, un ammasso di nylon e lycra che conserva ancora la forma delle sue cosce e dei suoi polpacci. Non c'è da meravigliarsi che siano ammucchiati sul pavimento a pochi passi dalla cesta. Sono stufa di

chiedergli cosa gli costerebbe gettarli pochi centimetri più in là.

Vorrei rimanere a letto così da evitarlo del tutto stamattina, ma Howie sembra indugiare di proposito, in attesa che mi alzi e che aiuti Quentin a prepararsi per la scuola. Lo sento schiarirsi la voce dalla cucina, un suono gutturale che ricorda un malato terminale di cancro più che un uomo di quarantasette anni che, a quanto pare, è talmente in forma da vantarsi dei valori del suo colesterolo neanche fosse un ragazzino superdotato. Ripenso ai suoi versi mentre facciamo sesso, ai grugniti e ai gemiti che accompagnano le sue smorfie esagerate quando si sdraia sopra di me, al suo petto villosa che, per via del sudore, sguiscia sulla mia pelle nuda.

Non voglio pensarci proprio adesso, ma non riesco a farne a meno. Nella mia testa iniziano a frullare in automatico possibili disturbi, che vanno dal mal di pancia alla candida a una miriade di altri fastidi che potrei simulare facilmente. Chiudo gli occhi per ripararmi dal sole del mattino e mi riaffiora alla mente il ricordo di un'altra vita, un tempo in cui io e Howie non riuscivamo a staccarci le mani di dosso. Mi viene un nodo in gola al pensiero di come tutto sia cambiato.

Ma poi penso che sia del tutto normale. Da passionale la nostra relazione è diventata più pratica, come accade del resto a tutti i matrimoni. A un certo punto il sesso passa in secondo piano rispetto a quelli che io considero gli aspetti migliori del matrimonio, come avere accanto qualcuno che sia in grado di sturare il water, di cambiare l'olio della macchina ogni seimila chilometri, di spalare il vialetto dopo una bufera di neve o di riuscire a prendere le cose dai ripiani più alti degli armadietti e delle credenze.

Non è che non ami mio marito o che non mi piaccia essere sposata. Al contrario, non riesco a immaginarmi senza di lui.

Ancora oggi chiamarlo «mio marito» mi riempie di gioia e mi fa sentire come una ragazzina che gioca a fare la brava moglie. Ogni volta che riceviamo una lettera o un biglietto elettronico indirizzato al Signor e alla Signora Howard Montgomery, credo di sentirmi come chi vede per la prima volta le parole Presidente, Direttore o Socio accanto al proprio nome. Essere chiamata Signora Montgomery mi fa sentire qualcuno, importante, come il personaggio di un romanzo.

Dopo sedici anni di matrimonio, quando si rivolgono a me col mio nome da sposata provo un brivido che mi riporta alla prima volta che fummo presentati alla Legione di Paradise Bay come il Signor e la Signora Howard Montgomery. Ero così felice quel giorno, nell'abito di seta che avevo acquistato da The Model in Water Street dopo che mia zia Sade, che si considerava una veggente, mi disse che aveva avuto una visione di me con indosso un abito bianco dalla scollatura generosa e dalla gonna di tulle. Io avevo già comprato un abito bianco, semplice e classico, con un corsetto decorato di perline, ma dopo la visione di zia Sade mia madre aveva insistito perché lo restituissi. Mia mamma trascinò me e zia Sade in tutti i negozi da sposa di St. John affinché mia zia scovasse un vestito che assomigliasse il più possibile a quello della visione. Poi, con una serie di ritocchi, mia madre ottenne una copia esatta dell'abito del sogno. Preferivo quello che avevo restituito; ma chi ero io, pensai, per sfidare il destino? Intanto ero già riconoscente che Howie fosse nella visione di zia Sade, altrimenti mia madre avrebbe avuto da ridire anche sullo sposo.

Ripenso a come la mia minuscola mano ingioiellata scompariva nell'energica stretta di Howie, mentre zii, cugini e amici si radunavano attorno a noi per augurarci ogni bene. Ricordo che ammiravo il bel profilo di mio marito mentre annuiva alle parole di papà. Mi piace pensare che mio padre, con tono pro-

tettivo, stesse chiedendo a Howie di prendersi cura della sua bambina. Anche se, più probabilmente, gli stava dando consigli pratici, fornendogli indicazioni sull'albergo di St. John e raccomandandosi di essere in aeroporto almeno due ore prima della partenza.

Il rumore di Quentin sotto la doccia mi risveglia dalle mie fantasie ed, essendo svanita per il momento ogni possibilità di evitare Howie, mi tiro su e trascino i piedi a lato del letto. Quentin ha già accumulato due ritardi in questo mese ed è il caso che per una volta arrivi puntuale a scuola. Lancio un'occhiata all'orologio, il display segna le 7.23 e i miei movimenti si fanno immediatamente più veloci.

Quando entro in cucina per il caffè, Howie è immerso nella lettura del giornale e sorseggia un succo di arancia. Alza fuggacemente lo sguardo, e poi torna a ignorarmi. Non mi dice buongiorno, né mi chiede come ho dormito o se ho sentito il tuono nel cuore della notte e io faccio lo stesso con lui.

Howie è ben rasato e ha ancora i capelli leggermente bagnati. So che se lo abbracciassi e lo baciassi sul collo, l'intenso odore di pino mescolato al fresco profumo del temporale in arrivo avvolgerebbe i miei sensi, ma è passato così tanto tempo dall'ultima volta che l'ho fatto che ormai mi sembra inopportuno anche il solo pensiero.

Indossa un completo blu scuro con una camicia bianca, pulita e fresca di tintoria, abbinata a una cravatta decorata con delle barche a vela. È vestito come i membri di uno yacht club quando non sono in barca, anche se di nautica Howie non sa praticamente nulla. Ripenso alla maglietta gialla con la scritta «Surf Hawaii» in fondo al cassetto. Malgrado non sia mai stata alle Hawaii, né abbia mai fatto surf in vita mia, l'ho comprata perché pensavo che il giallo mettesse in risalto i miei capelli

biondi e la mia abbronzatura dorata, e la scritta sbarazzina mi faceva sentire giovane. Ma ogni volta che la indossavo Howie mi guardava perplesso, e così a un certo punto l'ho nascosta, troppo imbarazzata per rimettermela.

Non so perché abbia bisogno della sua approvazione per indossare quella maglietta, ma è più forte di me. E adesso represso la tentazione di dargli dell'ipocrita, non perché non abbia voglia di discutere, ma perché non capirebbe neanche a cosa mi riferisco. Sono sicura che abbia completamente scordato quell'incidente, ignaro com'è dei commenti e degli sguardi offensivi che gli capita di rivolgermi.

A prescindere dalle barche a vela, almeno Howie sembra presentabile. Io al contrario ho tutta l'aria di una che si è appena trascinata fuori dal letto. I miei capelli sono raccolti in una coda improvvisata, un groviglio di nodi indissolubili. Non mi sono ancora lavata i denti e la manica del mio accappatoio blu sbiadito sfoggia chiazze di caffè e marmellata di fragole.

Mi verso una tazza di caffè tiepido e vado a prendere lo zaino di Quentin, appeso allo schienale della sedia accanto al tavolo della cucina. Metto una banconota da dieci dollari nel suo zaino per il pranzo al bar della scuola e trovo un pacchetto di sigarette infilato nel quadernone di matematica.

L'istinto è quello di sbarazzarmene velocemente, prima che Howie se ne accorga. Per evitare uno scontro tra padre e figlio, tiro fuori le sigarette con prudenza e le getto nella spazzatura, nascondendole sotto l'annuncio di un pranzo di fine anno dell'Associazione genitori-insegnanti. Probabilmente una madre più responsabile affronterebbe suo figlio, gli farebbe una ramanzina sugli effetti nocivi del fumo, e lo metterebbe in guardia sui rischi della dipendenza, ma conosco Quentin e so che non mi darebbe ascolto. Sospirerebbe, mi direbbe che quelle cose le sa già, il che

è vero, giurerebbe che non sono sue e poi, con i soldi del pranzo, comprerebbe altre sigarette. Io avrei fatto la stessa cosa a quattordici anni – e in effetti l’ho fatto. Guardo Howie di sfuggita, cerco di immaginarmelo in piena ribellione adolescenziale e quasi mi scappa una risata ad alta voce al pensiero di mio marito che fa qualcosa di imprevedibile. Howie non fa più cose divertenti o pazzo, non come la prima volta che ci siamo incontrati.

Lo osservo, irritata dal modo in cui ripiega il tovagliolo per ricavarne un quadrato perfetto e lo posa in cima al piatto di uova strapazzate, lasciato a metà, per indicare che ha finito – come se mettesse un punto alla fine della frase. Noto la macchia di ketchup sul bordo del piatto: la sua ultima ossessione salutista è condire tutto col pomodoro nel tentativo disperato di salvare la prostata. Per questo mangia diverse varietà di pomodori – cuore di bue, datterini, ciliegini, San Marzano, pomodori a grappolo e insalatari –, tracanna litri di succo di pomodoro e mette il ketchup dappertutto. Mi chiedo in che momento si sia trasformato in un anziano. Tra noi due ci sono solo dodici anni di differenza, ma a volte sembra che siano venticinque.

«Devo andare» annuncia Howie, infilandosi in fretta la giacca del completo. Fingo di non vedere il pezzetto di cibo che gli è rimasto tra i denti e mi domando quanto tempo passerà prima che qualcuno glielo faccia notare o se ne accorga da solo. Provo un leggero senso di colpa per non averglielo detto, ma anche una certa soddisfazione nel vedere che non ha sempre il controllo di sé come crede.

«Torno presto, stasera» mi ricorda, come se ce ne fosse bisogno. «Quentin dormirà da Jake, siamo solo io e te. Ho davvero bisogno di parlarti, Priss».

«Sì» rispondo seccata, sospirando. «Me lo hai già ripetuto un centinaio di volte» aggiungo con tono più tranquillo.

Posa nell'acquaio il bicchiere vuoto, con qualche residuo di polpa d'arancia sul bordo. In passato, lo avevo pregato di sciacquare il bicchiere perché non vi rimanesse attaccato niente e per evitare di grattare via lo sporco con le unghie, così come gli avevo chiesto di mettere i panni sporchi nella cesta o di stendere l'asciugamano appena usato per farlo asciugare meglio. Ma tanto non mi ascolta. Sospiro profondamente, alzo gli occhi al cielo e mi metto a sciacquare il bicchiere con molta più energia del necessario. Howie ignora i miei gesti esasperati, e il senso di colpa per non avergli fatto notare il cibo tra i denti cede il posto a una compiaciuta soddisfazione.

Osservo le sue spalle larghe sparire dietro la stretta porta della cucina. Prima ancora che abbia raggiunto l'ingresso, sto già perfezionando la lista di scuse per sottrarmi al programma di stasera. Sono diventata un'esperta nell'evitare il sesso e trovo che i disturbi dell'apparato genitale femminile siano una delle scuse più efficaci. Un mal di testa, un raffreddore o altri comuni malanni possono non funzionare, ma basta un minimo accenno alla candida per mettere fine a ogni tipo di avance.

Mi capita spesso di mentire spudoratamente riguardo al ciclo, perché so che la cosa mette Howie a disagio. Mi basta solo nominarlo per farlo arrossire. A volte non devo neanche dire niente. È sufficiente lasciare una scatola di assorbenti ultra per la notte sul lavandino del bagno per tenerlo a bada almeno una settimana e mezza. Tutte le volte che vado in farmacia per comprare il dentifricio, lo shampoo, il sapone o l'aspirina, mi ritrovo a sbirciare nella sezione igiene intima e a prendere del Canesten, del Vagisil, una lavanda vaginale e delle salviette intime da lasciare sul lavandino. Le cassiere del negozio penseranno che ho continuamente problemi.

La scorsa estate, per il suo compleanno, volevo stupire Howie

con della biancheria intima osé che avevo acquistato d'impulso a Bay. Ma quando la sera l'avevo indossata in bagno, i miei seni sembravano più asimmetrici del solito, il completino metteva in risalto la cellulite e le smagliature e mi stringeva le natiche proprio all'altezza di un enorme brufolo. Appallottolai l'oltraggioso indumento, nascondendolo nel cassetto della biancheria intima vicino alle mutandine e ai reggiseni di cotone beige, e regalai a mio marito una nuova camicia elegante e una cravatta.

Un giorno, tre mesi fa, Howie è tornato dal lavoro e si è chiuso a chiave in bagno per quasi un'ora e mezza. L'episodio si è ripetuto per quattro giorni di seguito e ho iniziato a pensare che soffrisse di un terribile disturbo intestinale. Solo quando una mattina sono andata a recuperare gli asciugamani per fare la lavatrice, ho notato l'eloquente alone sul tappetino e ho capito che cosa aveva fatto nel bagno per tutta la settimana. Ho arrotolato il tappeto e l'ho gettato disgustata nel cesto della lavatrice, quasi orgogliosa di me stessa per essere riuscita a non fargli notare la macchia.

Mi domando quando ho iniziato ad avere paura di fare l'amore con mio marito. Di sicuro non si è trattato di una scelta cosciente. A un certo punto il sesso è diventato come una delle tante faccende domestiche. Preparavo la cena, lavavo i piatti, facevo le lavatrici, aiutavo Quentin con i compiti e poi, quando finalmente lui si addormentava, le mani di Howie si posavano su di me. Nei primi anni assaporavo le sue attenzioni, ma dopo un certo periodo la notte desideravo solo rilassarmi, e fare l'amore con mio marito divenne un ulteriore compito da sbrigare prima di andare a letto e ricominciare tutto da capo il giorno successivo. Facevo sesso con lo stesso trasporto con cui svuotavo la lavastoviglie o piegavo le lenzuola.

Negli ultimi tempi ho notato cose di mio marito che non mi

avevano mai dato fastidio prima. Mentre legge il giornale ha l'abitudine di stuzzicarsi un minuscolo neo sul collo. Mastica quasi esclusivamente con la parte sinistra della bocca, tanto che mi domando come da quella parte tutti i denti non si siano ancora cariati o non siano caduti. Si copre a malapena la bocca quando sbadiglia, e quando scorgo i fili di saliva tra i denti devo girarmi da un'altra parte.

Dopo che Howie è uscito per andare a lavoro e Quentin è a scuola, mi aggrio per casa con la mia consueta efficienza. Sistemo con criterio i piatti nella lavastoviglie, mettendoli vicino alle tazze da caffè in modo da ottimizzare lo spazio senza stiparli troppo. Andare fiera di come carico la lavastoviglie e sapere che è una delle poche cose su cui posso rivendicare la mia superiorità su Howie mi fa sentire patetica. *Non così! Stai sbagliando tutto!* Lo rimprovero solo per il bisogno di fare almeno una cosa meglio di lui.

Il resto della giornata mi occupo dei letti, delle lavatrici ed esco a fare delle commissioni. In coda al supermercato, a richiamare la mia attenzione non sono i giornali scandalistici, ma uno scaffale pieno di dolciumi che mi ricorda la prima volta che io e Howie ci siamo incontrati. Prendo un sacchetto di caramelle gommose e sorrido con nostalgia ripensando a quel giorno lontano. All'epoca non avevo bisogno di scuse per evitare di fare sesso con Howie. Anzi, durante i nostri incontri non resistevamo più di quindici minuti senza finire a letto insieme.

Diciassette anni prima: Divido i soldi per le caramelle in mucchietti da dieci e venticinque centesimi. Usciti da scuola, i bambini assaliranno il negozio Hayward's General con le loro monete da dieci centesimi o un quarto di dollaro, smaniosi di comprare orsetti gommosi, lecca-lecca e zuccherini. Sono tal-

mente assorbita dal mio compito da non accorgermi di Howie, incravattato e ben vestito con il suo completo costoso, fino a quando non me lo ritrovo davanti come un'apparizione. A Paradise Bay, nessuno indosserebbe un completo se non per andare a un matrimonio o a un funerale. Capisco immediatamente che questo strano cliente deve essere nato ad almeno un centinaio di chilometri da qui. È ben rasato, porta i capelli corti anche se ai tempi la moda li vorrebbe lunghi, e indossa un'acqua di colonia che odora di pino e terra battuta. Nonostante abbia il profumo di chi ha trascorso l'intera giornata immerso nella natura, mi dà l'idea di uno che si sentirebbe completamente spaesato tra questi boschi. È diverso da qualsiasi altra persona abbia mai incontrato, e la sua bellezza mi toglie il fiato.

Sono ancora una ragazzina, e ho passato la maggior parte della mia vita in compagnia di maschi. Mi basta un'occhiata per capire che lui non riderebbe della potenza delle sue scoregge, né fingerebbe di suonare la chitarra sulle note di *Stairway to Heaven*. È più vecchio di me, anche se è difficile valutare di quanto. All'inizio penso che possa essere di St. John, ma appena apre bocca capisco che viene dalla terraferma, magari da Toronto o addirittura da Calgary. La sua presenza mi incuriosisce: raramente i turisti sono attratti da Paradise Bay, soprattutto nel mese di marzo, e di gente in viaggio d'affari qui se ne vede poca. Mi sorride, e io sulle prime distolgo timidamente lo sguardo, ma poi ricambio il sorriso.

«Mi ha fatto perdere il conto» lo accuso, ma sulle labbra ho un sorriso indulgente.

«Mi dispiace» risponde scherzosamente. «Prendo solo qualcosa da bere» aggiunge, indicando i frigoriferi in fondo al negozio. Si sofferma per un tempo che sembra interminabile nel reparto degli snack, prendendo sacchetti di patatine, dolci e

biscotti, e poi riponendoli con cura sugli scaffali. Quando si decide a comprare un succo di arancia e un sacchetto di arachidi tostati, ha praticamente passato in rassegna ogni singolo prodotto del negozio.

«Bella giornata» esclama mentre batto lo scontrino.

«Se le piace farsi una doccia, suppongo di sì» rispondo, cercando di coprire con la voce il rumore del vento e della pioggia che sferzano sulle finestre.

«Sì, esatto» afferma, con tono imbarazzato. «Mi piace la pioggia» aggiunge, come se avesse appena notato le pozzanghere nel parcheggio, nonostante sia tutto il giorno che piove a intermittenza.

«Allora si troverà bene: qui piove un sacco» dico, sorprendendomi del mio tono dolce e civettuolo. Sorrido timidamente e sento su di me il suo sguardo spudorato e insistente, come se stesse esaminando ogni singola parte del mio corpo. Stranamente, non mi sento impacciata o a disagio. Al contrario, il cuore mi batte all'impazzata e sono lusingata dalle sue attenzioni.

«È proprio bella la vostra città» dice lui.

«Già, un posto benedetto da Dio» aggiungo io, e rabbrivisco per aver usato un tono che si addice più a mio padre che a una ragazzina di diciotto anni. Ma lui non sembra accorgersene.

«Sei di qui?»

«Hmm, hmm».

«E qui le ragazze sono tutte carine come te?»

Mi imbarazzo e distolgo lo sguardo, arrossendo per il complimento. «Nah» rispondo, tentando di apparire modesta ma ottenendo l'effetto contrario.

«Sono Howard» dice, porgendomi la mano.

Non ho mai stretto la mano a nessuno e devo pensarci un attimo prima di allungarne una.

«Howard Montgomery» aggiunge, con una stretta decisa.

Sono stupita del modo in cui la mia mano scompare nella sua, calda e forte.

«Prissy» rispondo, sentendo il cuore battere più forte. «Be', non è il mio vero nome, ma tutti mi chiamano così. In realtà mi chiamo Priscilla.»

«Bene, Priscilla» dice. «Piacere di averti conosciuto.»

«Come mai è qui a Paradise Bay?» gli chiedo, per trattenerlo ancora un po'.

«Per te.»

Gli lancio un'occhiata per fargli capire che, per quanto possa essere affascinante, non sono così ingenua da cascarci: «Ah, sì?».

«In realtà, sono qui per ispezionare degli edifici a Carbonear. La mia ditta è interessata all'acquisto di un deposito nella zona.» Mi sembra assurdo che uno se ne vada in giro a scegliere capannoni come se stesse facendo shopping.

«Visto che sono il socio più giovane hanno mandato me, ma alla fine mi sa che ne è valsa la pena visto che altrimenti, Priscilla, non avrei avuto il piacere di conoscerti.»

«Be', spero di essere un po' meglio di un deposito» gli rispondo, e lui ride annuendo. Si avvicina lentamente alla porta, fermandosi a metà strada per guardarsi indietro, come se non volesse andarsene. Il modo in cui mi fissa mi fa arrossire e mi tremano le mani. Mi piace come suona il mio nome pronunciato da lui, e la mia mano è ancora calda dalla sua stretta. Mi batte forte il cuore e trattengo il respiro. Sento un tepore in mezzo alle gambe e involontariamente fletto le ginocchia, ricordandomi di respirare. Mi guardo intorno. Non c'è nessun altro nel negozio e, fatta eccezione per la macchina a noleggio di Howard, il parcheggio è vuoto. I bambini non usciranno da scuola prima di un'ora e oggi Mr. Hayward passerà la giornata a St. John. Vado

verso la porta del negozio e metto in vista il cartello TORNO FRA MEZZ'ORA. Mi dirigo lentamente verso Howard e mi fermo di fronte a lui. È alto e devo mandare indietro la testa per guardarlo negli occhi.

«Benvenuto da Hayward's. Posso esserle utile?» sussurro. È un'offerta che lui accetta di buon grado. Quando si china su di me per baciarmi, mi sembra di scoppiare dall'eccitazione. Qualsiasi desiderio mi stia divorando, sembra che stia divorando anche lui. Ansimante, mi fa scivolare le mutandine lungo le gambe tremolanti, mi solleva su uno scaffale di gallette e caramelle alla menta piperita e iniziamo a fare l'amore freneticamente, con movimenti convulsi.

Il tutto dura appena qualche minuto, e quando alza lo sguardo verso di me, sembra che non riesca a credere di aver fatto una cosa simile. Imbarazzato, si riallaccia i pantaloni e raccoglie le chiavi della macchina, mormorando qualcosa su quanto è stato bello avermi incontrato, e poi si precipita fuori dal negozio, rosso in volto, senza neanche guardarsi indietro.

Più tardi, mentre i bambini entrano alla spicciolata, ansiosi di spendere il loro quarto di dollaro, mi domando se sia successo veramente. Non ho mai fatto niente di simile prima d'ora, e mi sembra tutto così surreale.

Ho fatto sesso solo altre due volte, e sempre con Ryan Hiscock. Ne ho parlato solo con Lottie, ma Dio solo sa a chi potrebbe averlo detto Ryan – probabilmente a mezza Bay. *Come sta Hiscock?* si diverte a chiedermi Lottie, prima di sciogliersi in una risata irrefrenabile per quello che lei ritiene essere un sottile doppio senso, ma viste le circostanze la lascio fare. Le ho detto che è stato stupendo, perché è quello che vuole sentirsi dire, ma in realtà è stato terribile. Mi ha fatto male, faceva freddo, stavo scomoda e mi è sembrata un'esperienza umiliante. Non vedo

come fare l'amore con un perfetto estraneo in mezzo a una pila di biscotti alla marmellata possa essere meno imbarazzante che farlo con il mio ragazzo del liceo sulla panca del capanno dei suoi genitori, ma così è stato.

Ripenso a quel momento in continuazione, e ogni volta sento lo stesso vuoto nello stomaco e il respiro leggero che ha accompagnato il momento esatto in cui le sue labbra si sono posate sulle mie. Decido di non dirlo a nessuno, neanche a Lottie, perché voglio che resti una cosa mia.

Non mi aspetto di rivederlo, così quando, due settimane dopo il nostro primo incontro, si presenta in negozio ad annunciarmi che ha comprato un deposito e mi invita a cena per festeggiare l'acquisto, decido su due piedi che diventerò Mrs. Montgomery. L'idea richiede un comportamento del tutto diverso da quello del nostro primo incontro. Decido di non fare più sesso con lui, almeno non prima che mi chieda di sposarlo. Ma gli permetto di infilare la mano sotto la mia camicetta e lo accarezzo da sopra i pantaloni finché le cuciture non sembrano sul punto di scoppiare. Più lo provo, più mi colma di attenzioni. Mi porta a St. John, dove ceniamo in ristoranti veri, con tanto di tovaglie, carta dei vini e tovaglioli da appoggiare sulle gambe.

Sono innamorata persa e dico a tutti che ci sposeremo e andremo a vivere a Toronto. Lottie non mi crede, e ho la netta sensazione che sia gelosa perché Ches non si è rivelato essere esattamente l'uomo dei suoi sogni. È convinta che Howie, essendo così vecchio, sia già sposato. Non mi arrabbio con lei perché mi dispiace che sia rimasta incinta di Ches Crocker, e quando Howie mi propone di sposarlo, le chiedo di farmi da testimone.

Alle due di pomeriggio, inizia a salirmi un provvidenziale mal di testa, che rende il tentativo di sottrarmi ai programmi

di Howie ancora più facile. Mi immagino seduta sul divano accanto a mio marito, la testa appoggiata sulle sue ginocchia mentre mi massaggia le tempie. Prendo il Tylenon extra forte dall'armadietto dei medicinali, ingoio un paio di compresse e poi lascio la confezione sul tavolo della cucina in modo che sia ben visibile. Alle cinque e mezza circa chiudo le tende, anche se è metà giugno e ci siano ancora almeno tre ore di luce. Mi sdraio sul divano, mi poso una salvietta tiepida sulla fronte e aspetto di sentire il rumore dell'auto di Howie che entra nel vialetto.

Ma quando Howie torna a casa, sembra che non abbia alcuna voglia di trascorrere una serata romantica. Se ne sta in piedi in mezzo al salotto, fissandomi, ma ho come l'impressione che neanche mi veda. Non sembra accorgersi che sono sdraiata al buio, o che indosso la sua felpa dell'Università di Toronto nonostante fuori ci siano almeno 28 gradi. Le rughe attorno ai suoi occhi sembrano essersi fatte più profonde da quando si è alzato da tavola stamattina. Quando inizia a camminare su e giù per il soggiorno, mi tiro su e mi levo la salvietta dalla fronte. Per la prima volta nella giornata, capisco che Howie vuole davvero parlarmi di qualcosa di importante. E a giudicare dalla sua espressione preoccupata, deve trattarsi di qualcosa di brutto. Lo guardo con apprensione.

Il mio primo pensiero è che Howie sia malato, che sia in fin di vita. Apparentemente, è il ritratto della salute. Non sembra un uomo che si avvicina ai cinquanta. I suoi capelli, ormai quasi tutti grigi con qualche striscia di castano scuro, sono ancora folti. È riuscito a evitare anche il grasso attorno alla vita, risultato dello jogging mattutino tre volte a settimana e del rifiuto di concedersi cibi dolci, grassi o troppo saporiti. Nonostante questo, ho sempre pensato che prima o poi sarei diventata vedova. È un'eventualità che si mette in conto quando si sposa un

uomo più vecchio, ma non sono ancora pronta ad affrontarla. Howie non ha neanche cinquant'anni, ma è anche vero che molte persone soffrono di attacchi di cuore, tumori e altre malattie quando sono ancora nel fiore degli anni. Suo padre è morto a cinquantadue anni: per questo mio marito si dà tanto da fare per tenersi in forma.

Al pensiero di vivere senza di lui, vengo colta improvvisamente dal panico. Di qualsiasi cosa si tratti, io gli starò vicina. Decido che lo sosterrò durante la chemioterapia, controllerò le sue medicine, gli terrò ferma la cannuccia mentre berrà l'acqua a piccoli sorsi con le labbra secche, lo accompagnerò perfino in bagno se ce ne sarà bisogno. Sarò il suo pilastro, il suo punto di riferimento, la persona che ringrazierà quando si sentirà meglio. Mi alzo e vado verso di lui, gli getto le braccia al collo e appoggio la testa sulla sua spalla. Annuso il suo odore familiare, che ha un effetto calmante immediato su di me. I miei gesti sono affettuosi e solidali ed esprimono tutto quello che sento. *Insieme lo sconfiggeremo. Sono qui per te. Farò tutto il possibile.*

Rimango sorpresa nel sentirlo irrigidirsi sotto il mio abbraccio e ancor più nel vederlo allontanarsi da me. Quando pronuncia la parola divorzio, l'unica cosa che riesco a fare è fissare con sconcerto le barche a vela sulla sua cravatta. Immagino di navigare e di affondare improvvisamente negli abissi dell'oceano. Sento i miei polmoni che si riempiono d'acqua e attendo solo di essere riportata a galla.

Due

Lottie

Mi siedo sul bordo del letto e osservo mio marito dormire, ma non c'è niente di tenero o affettuoso nel mio sguardo. È a letto da quasi tre giorni e la stanza inizia a puzzare del suo corpo sporco. Faccio una lista mentale delle cose che odio di lui, a partire dai rumori. Neanche a farlo apposta, un gemito esce dal suo naso, seguito da un forte grugnito. Odio molte cose di mio marito, dall'odore del suo alito la mattina a quella fastidiosa abitudine di mordersi la pelle delle nocche fino a scorticarle. Immagino che dovrei odiarlo perché è un ubriacone, ma non lo disprezzo per questo. Ci sono ubriaconi buoni e ubriaconi cattivi, e Ches appartiene senza dubbio alla prima categoria. Se fosse il tipo di ubriacone che farfuglia insulti e mena le mani, forse non sopporterei il suo tanfo di whisky. Ma Ches è più il tipo di ubriacone che ride, canta e abbraccia chiunque gli capiti a tiro. Quando è completamente sobrio, invece, si altera e mi deride con talmente tanto disprezzo da sentirne il peso sullo stomaco.

Per correttezza, cerco anche di fare una lista delle qualità che apprezzo in mio marito. È bravo a riparare le cose, questo è sicuro. Certo, è anche vero che non posso mai comprare niente di nuovo perché Ches riesce ad aggiustare tutto. Ha riparato la lavatrice con due grucce di metallo e una molletta per il bucato, ma funziona ancora perfettamente. Sogno un furgone della

Sears parcheggiato di fronte a casa, carico di elettrodomestici nuovi di zecca, ma fino a quando Ches sarà nei paraggi sarò costretta a usare lo stesso vecchio frigorifero beige e i fornelli che i miei genitori ci hanno lasciato quando hanno deciso di seguire mia sorella e suo marito a Calgary.

Mi sforzo di pensare a qualche altro pregio di mio marito, ma non mi viene in mente niente a parte che ha un debole per gli animali. L'anno scorso, quando abbiamo dovuto sopprimere il cane, ha pianto come se l'animale fosse stato l'unico ad averlo amato davvero, e probabilmente era così. Sembrava che non gli dessero fastidio il terribile odore emanato dal pelo e dalle zampe dell'animale e il suo alito fetido, cosa che mi ha sempre sorpreso visto che Ches ha un olfatto molto sensibile. Anche se in realtà a infastidirlo non sono tanto i cattivi odori, quanto gli spray e i deodoranti destinati a coprirli. Una volta mi disse che poteva sopportare l'odore della sua merda – anzi, che gli piaceva proprio – ma che il deodorante per ambienti all'arancia che avevo messo in bagno gli faceva venire i conati di vomito. Anni prima, aveva insistito perché comprassi assorbenti non profumati, poiché l'odore lo disgustava. Ma quel cane ripugnante poteva montargli in collo e non aveva niente da ridire sul suo puzzo, se non lamentarsi del Glade che spruzzavo subito dopo.

Arriccio il naso, chiedendomi come può una persona così sensibile agli odori sopportare il tanfo di cicche e di liquore e del suo stesso corpo. Sospiro profondamente, cercando di ricordare il momento in cui ho rinunciato ad aiutare Ches, o meglio quello in cui lui si è lasciato andare. Ches riesce a riparare tutto, tranne se stesso.

«Dài, Ches, alzati» bisbiglio, mentre cerco di svegliarlo di nuovo. Mi domando perché la gente parli a bassa voce quando

deve svegliare qualcuno, visto che sarebbe molto più efficace trafficare con le pentole e gridare il nome della persona a pieni polmoni. Naturalmente, se avessi svegliato Ches in quel modo sarebbe stato di umore terribile e non mi avrebbe fatto nessun favore. Ma è mezz'ora che gli sussurro di svegliarsi, e sto esaurendo la pazienza.

Ormai dorme quasi sempre. Può non farsi vivo per intere giornate, saltando la colazione, la cena e perfino *Hockey Night in Canada*. Talvolta si reca alla Legione dove beve fino a chiusura, poi si trascina a casa cantando e ridendo e mi sveglia perché vuole che gli cucini qualcosa. Alle tre del mattino, stanca morta e con gli occhi annebbiati dal sonno, mi alzo comunque per preparargli un panino perché temo che accenda i fornelli e che magari svenga sul divano, dando fuoco alla casa. Ho visto i video di prevenzione dei Vigili del Fuoco sulla CBC e mi ha spaventato a morte vedere con quanta facilità possa prendere fuoco un barattolo di lardo.

Osservo il volto di mio marito. Ha il naso leggermente all'insù e la mascella stretta, proprio come nostra figlia. Su di lei risultano belli, ma trovo che diano a mio marito un'aria fragile. Gli uomini dovrebbero avere la mascella squadrata, ma Ches al posto della mascella ha come un triangolo appuntito. Non si rade da più di una settimana e la barba gli è cresciuta a chiazze, dandogli un'aria malsana. Il suo collo è cosparso di piccole bolle che ricordano la pelle di un pollo appena spennato. Il sonno tende ad addolcire anche i lineamenti più duri, ma le borse sotto agli occhi e le rughe profonde attorno alla bocca di mio marito lo fanno sembrare tutt'altro che riposato.

Sono solo le dieci di mattina e in circostanze normali non mi sognerei neanche di svegliarlo così presto, ma oggi è diverso. Sono tentata di prendere il suo furgone, ma mio marito

non ha mai voluto insegnarmi a guidarlo perché dice che sono troppo scoordinata per usare insieme la frizione, i pedali e il volante, e probabilmente ha ragione. Quante volte ho dimenticato l'arrosto nel forno per stare dietro alle verdure sui fornelli?

«Ches?» dico di nuovo, stavolta un po' più forte poiché inizio a perdere la pazienza. «Dài, dobbiamo portare Marianne in città, all'università, ti ricordi? Oggi c'è il festival della scienza.» Ches continua a dormire e io cerco di non pensare all'eventualità che Marianne debba rinunciare a esporre la sua invenzione. «Ce lo avevi promesso» dico con una voce melensa, da bambina. «Lo sai che Marianne ci tiene tanto.»

In effetti nostra figlia non parla d'altro da mesi. Un giorno, Marianne è tornata da scuola tutta eccitata dicendo che avrebbe inventato un nuovo profumo per il festival della scienza. Negli ultimi tre mesi ha trascorso ogni pomeriggio a trafficare con i lupini che crescono lungo la Statale, e con i mirtilli, il sale marino e il fuco essiccato portato a riva dall'alta marea. Quando le ho chiesto che tipo di profumo stesse preparando, Marianne si è girata verso di me e coprendosi la bocca con la mano ha sussurrato «Aria fresca», come se i dirigenti di Chanel fossero nei paraggi, pronti a rubarle l'idea. «Papà ha detto che se riesco a imbottigliare l'odore dell'aria di Newfoundland posso fare un sacco di soldi.» A volte ho come l'impressione che questa impresa di Marianne sia solo un modo per attirare l'attenzione del padre, una disperata richiesta di approvazione in un campo così caro a Ches.

Alla fine Marianne ha creato una fragranza fresca e sorprendentemente dolce. Sa un po' di umido, ma non come l'odore di muffa del seminterrato: più come la rugiada in una mattina di primavera. Le è riuscita così bene che le è valsa un viaggio a

St. John per la fiera provinciale della scienza e la possibilità di partecipare a un concorso per l'assegnazione di una borsa di studio per l'università.

Mi sono vestita con tre ore di anticipo e sto già così scomoda in questi abiti eleganti che non vedo l'ora di toglierli. Spero di non far sfigurare Marianne, ma guardandomi allo specchio vedo solo una donna di mezza età, dall'aspetto stanco, che dimostra molto di più dei suoi trentacinque anni. Indosso un tailleur marrone talmente stretto in vita che mette in risalto i miei fianchi larghi. Il tessuto è scadente e mi irrita la pelle, ma faccio di tutto per non grattarmi. I capelli setosi, morbidi e striati di grigio mi ricadono sulle spalle. Porto delle scarpe nere comode: Marianne dice che sono brutte, ma la mia pianta del piede è troppo larga e non posso permettermi di indossare niente di più elegante. Non mi trucco mai perché quando lo faccio mi sento ridicola, come se un po' di fard sulle guance e del lucidalabbra potessero rendermi più attraente. So che Marianne si vergogna di me perché sono grassa e non vesto alla moda, ma almeno sono in piedi e mi sono fatta una doccia.

I miei tentativi di svegliare Ches si fanno più violenti. Lo afferro per le spalle e lo scuoto con forza. «Dài, Ches» lo supplico. «Oggi c'è il festival della scienza a St. John. Sai quanto ci tiene Marianne.» Incrocio le dita nella speranza che Ches si alzi senza fare storie.

Ma lui si gira e si copre la testa con le lenzuola. «Non ce la faccio» risponde con un filo di voce.

Fisso la sua schiena in attesa di qualche movimento, ma Ches rimane immobile. Dal suo respiro capisco che è sveglio.

«Ches!» urlo. Sono talmente arrabbiata da sentire le gocce di sudore che mi scendono tra i seni e stringo i pugni così forte da lasciarmi i segni delle unghie sui palmi delle mani. «Oggi

non ce la faccio» sospira. «Pensavo di sì, ma ora come ora non posso andare da nessuna parte.»

«Non puoi alzarti?» ripeto stupidamente. «Hai dormito per tre giorni di fila, cazzo! Puzzi, sei sporco e fai schifo. Alzati e basta!» La mia voce si è fatta stridula e sono quasi sicura che Marianne stia origliando da dietro la porta.

«Tanto vincerà qualche ragazzino cinese» biascica Ches. «Vincono sempre loro. Sei così ingenua a volte, Lottie. Pensi davvero che diano una borsa di studio a una ragazzina che ha inventato un profumo, invece che a uno di quei ragazzi asiatici che avrà trovato un nuovo metodo per salvare la cazzo di foresta pluviale? Preferisco risparmiare a Marianne la delusione di vedere vincere qualcun altro.»

Non so come ribattere: probabilmente ha ragione, ma non è questo il punto. Frugo nelle tasche dei suoi pantaloni sul pavimento e sfilo il portafoglio dalla tasca posteriore. Dentro ci sono solo dodici dollari. Scuoto la testa in preda alla confusione: l'assegno di invalidità gli è arrivato solo quattro giorni fa, e Ches ha passato gli ultimi tre a letto.

Gli lancio il portafogli in faccia, ma sbaglio la mira e va a finire contro la testiera del letto, planando sul tappeto verde tra un calzino sporco e una scatola di fiammiferi. «Sei patetico» gli dico, senza nascondere il mio disgusto. Ches si tira le lenzuola fin sopra la testa, come a darmi ragione.

Potrei urlargli contro, rinfacciargli di essere un povero mantenuto, un pessimo padre, marito ed essere umano, ma sono tutte cose che gli ho già detto. Un tempo io e Ches ci scambiavamo insulti e frecciate ogni giorno. Lui mi rinfacciava di essere troppo grassa, di bruciare sempre la cena e di essere maldestra. A mia volta io gli davo dell'inutile fannullone e lo prendevo in giro per essersi spezzato la schiena quando una volta, ubriaco,

era scivolato sul ghiaccio tornando a casa dalla Legione. «Chi era quello maldestro?» gli avevo chiesto mentre si contorceva dolorante sul letto, e gli avevo urlato che se proprio doveva cacciarsi sul ghiaccio avrebbe almeno potuto farlo a lavoro o sulla pista da pattinaggio, in modo da ottenere un risarcimento. «Non sei neanche capace di prendere uno scivolone nel posto giusto» gli avevo detto con disprezzo.

Non ho mai amato mio marito come una moglie normale, anche se negli anni ci ho provato in tutti i modi, arrivando anche a fingere. In realtà non so come comportarmi, perché non ho mai avuto altri uomini.

Diciotto anni prima: Prissy mi trascina a un gran festone sulla spiaggia perché ha preso appuntamento con Ryan Hiscock. È una di quelle rare serate estive che capitano una volta l'anno, in cui puoi permetterti di stare senza giacca anche dopo il tramonto. Quando io e Prissy arriviamo ci sono almeno una dozzina di falò accesi, che crepitano e scoppiettano facendo scintille. Riconosco molti dei miei compagni di scuola, e tutti sembrano divertirsi da matti. Ballano, con la birra in una mano e la sigaretta nell'altra. Prissy mi stringe la mano, come se volesse dirmi «Te l'avevo detto che ci saremmo divertite!». Sono convinta che prima dell'alba finiranno tutti in riva al mare a vomitare, ma per il momento regna una grande euforia.

Ryan Hiscock non ci mette tanto a puntare la chioma bionda di Prissy in mezzo alla marea di ragazze castane, e poi se la porta subito nel bosco per palparla un po'. Mi ritrovo da sola, seduta su un tronco a fissare il fuoco. Rimango così a lungo nella stessa posizione da sentire male alle gambe, ma non voglio alzarmi per paura di attirare troppo l'attenzione. Osservo i ragazzi e le ragazze accoppiarsi e appartarsi in un angolo della spiaggia e

vorrei essere chiunque, tranne me stessa. Quando Ches si siede accanto a me, sono convinta che abbia sbagliato persona o che sia solo inciampato nel mio tronco.

Non conosco Ches personalmente, ma ho sentito parlare di lui quando l'anno scorso è stato espulso da scuola per aver annunciato una finta bomba in modo da saltare l'esame di matematica. Mia madre mi aveva espressamente ordinato di stare alla larga da lui, predicendo che nell'arco di cinque anni sarebbe finito in carcere.

Mi domando se Ches mi trascinerà nel bosco per violentarmi, e solo a pensarci il mio cuore inizia a battere all'impazzata, in preda a un primordiale senso di eccitamento. Ma non mi sta puntando un coltello, né minacciando in nessun modo. Mi sta invece offrendo un sorso di birra che io trangugio assetata, gustandomi il sapore frizzantino mentre mi scende in gola.

«Ehi, Cristo Santo, vacci piano se non vuoi sentirti male» dice, riprendendosi la bottiglia. «Non mi sembri tanto abituata a bere.»

Scrollo le spalle perché non so cosa rispondere. Ha ragione, normalmente non bevo alcolici, ma non voglio che lui lo sappia.

Deve aver pensato che mi sia offesa perché si dirige verso una cassa di birra, apre una bottiglia con i denti – cosa che mi impressiona non poco – e me la passa.

«Ecco. Tieni.»

È come se mi avesse offerto da bere e ne sono lusingata, visto che tra l'altro la birra rappresenta forse il bene più prezioso per un adolescente. La trangugio tutta d'un fiato e inizia a girarmi la testa. Ches mi sorride con aria di approvazione e sento arrossire le guance. Non sembra così terribile. Al contrario, se non fosse per la giacca di jeans un po' logora e i lunghi capelli untati, potrebbe sembrare perfino dolce. Quando sorride gli compare

una fossetta su una sola guancia, e i suoi occhi marroni mi fanno pensare a un cucciolo smarrito. Non so cosa mi prenda a un certo punto, ma di colpo mi sembra importantissimo che Ches provi per me lo stesso desiderio che Ryan Hiscock prova per Prissy. Non sono magra e carina come lei, ma ho altri attributi.

«Ti sembro carina?» gli chiedo, prima di scoppiare in una risata imbarazzata dovuta agli effetti della birra. Nascondo il volto tra le mani, ma sento comunque che Ches mi sta osservando, pensando alla risposta. Mi chiedo come possa formulare un giudizio senza guardarmi in faccia, così mi decido a uscire allo scoperto. Mi sta fissando il seno.

«Hai le tette grosse» dice, schietto e diretto. «Molte ragazze grasse hanno delle belle tette.»

Nel pieno della mia insicurezza adolescenziale, prendo il volgare commento come un complimento e arrossisco. Mi prende per mano e mi conduce in un sentiero nel bosco lontano da Prissy e Ryan e dalle altre coppie. Lo seguo con il cuore in gola fino a quando non raggiungiamo una piccola radura. Nell'oscurità vedo tutto in bianco e nero. So che la camicia di Ches è rossa e blu, ma a me sembrano solo migliaia di sfumature di grigio. Mi chiede di mostrargli le tette e io accetto con piacere, sollevando la maglietta e il reggiseno, e lasciandole spuntare al chiaro di luna. Ches le guarda bramoso e mi chiede il permesso di toccarle. Io accetto di nuovo e mi chiede di potersi spingere oltre. Trovo che sia molto gentile a chiedermelo, considerato che Ryan con Prissy lo ha fatto e basta senza lasciarle neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo. Si toglie la giacca di jeans, la posa ai piedi di un albero e mi fa cenno di appoggiarci la testa, un gesto che considero molto galante. Quella notte sono rimasta incinta, anche se lo avrei saputo con sicurezza solo tre mesi dopo.

Quando scopro le conseguenze del mio stupido gesto, me ne pento amaramente. A letto, affondo i pugni sul ventre, nella speranza di espellere quella cosa orribile che mi sta crescendo dentro. Inizio a pensare che se cascassi dalle scale del seminterrato risolverei il problema, ma al primo scalino mi blocco, troppo spaventata all'idea di perdere l'equilibrio e di fare più danno a me stessa che al bambino.

La prima persona a cui lo dico è Prissy: a sentir lei, sembra che tutto si sistemerà. Non mi giudica, non mi guarda con compassione e non scuote la testa in segno di disapprovazione. Mi abbraccia, mi dice che sarò una madre stupenda e mi promette di occuparsi di me durante tutta la gravidanza. Cerco di non sembrare offesa, visto che ha dato per scontato che Ches si sottrarrà alle sue responsabilità, ma io la penso diversamente. Quando arriva il momento di dirlo a Ches, Prissy non mi mette in guardia sul fatto che potrebbe fingere di non conoscermi, ma so che è quello che pensa.

So esattamente dove trovarlo. Nel fine settimana è sempre alla pista da hockey, dove lavora con la levigatrice per il ghiaccio. Faccio il giro della pista e alla fine lo trovo fuori dal deposito, appoggiato alla lamiera blu sbiadita che fuma una sigaretta. Non ci siamo più rivisti da quella notte, ma ho pensato spesso a lui. Ho immaginato il nostro matrimonio, le nostre gite domenicali al mare e le soste lungo la strada per prendere un gelato. I suoi capelli sono un po' cresciuti dall'ultima volta, e ha un accenno di peluria sul labbro superiore.

«Hey» lo chiamo. «Possiamo parlare un attimo?»

Non sembra molto felice di vedermi. Fa un ultimo tiro alla sigaretta e schiaccia per terra il mozzicone con gesto esperto. Non capisco se la nuvola di fumo che gli esce dalla bocca sia dovuta alla sigaretta o al freddo. Si infila le mani in tasca e

fissiamo entrambi il mozzicone fumante. La cosa sembra più difficile del previsto.

«Sei tornata per questo, eh?» mi stringe a sé, preme il bacino contro il mio e infila la sua mano fredda sotto la mia camicetta. Faccio un salto indietro, sbigottita.

«Sono incinta» sputo fuori. «Di tre mesi ormai.» Si allontana, come se improvvisamente fossi diventata una paria. Sbianca e ha uno sguardo terrorizzato. Provo un briciolo di compassione, visto che io ho avuto tre mesi per digerire la notizia mentre lui ha solo pochi secondi.

«Andrà tutto bene» aggiungo, cercando di rassicurarlo. «Voglio dire, non dobbiamo sposarci né niente, almeno per ora. I tempi sono cambiati. Sarò una di quelle mamme moderne e magari andrò a una scuola professionale e farò carriera. Mi piacerebbe diventare un'agente di viaggi o un'igienista dentale.» So di parlare a vanvera, ma Ches non dice niente e il silenzio è troppo imbarazzante.

«Congratulazioni» esclama, sfilando dalla tasca un'altra sigaretta. «Ma non capisco perché me lo dici. Vuoi che ti auguri buona fortuna?»

Accende un fiammifero cercando di ripararlo con la mano, ma il vento spegne la fiamma prima che riesca ad accendere la sigaretta. Prissy sapeva che avrebbe reagito così, per questo mi ha promesso di restare a casa a preparare dei brownies per tirarmi su di morale al mio ritorno, ma io non riesco a crederci. Ricordo il modo in cui Ches aveva esplorato il mio corpo. Lentamente e con garbo, come se fossi l'unica a conoscere quel lato di lui. Ma adesso mi sento stupida, in piedi di fronte alla pista da hockey, incinta e più sola che mai. Mi mordo le labbra per non piangere, ma sento comunque il calore delle lacrime che cominciano a scorrermi sulle guance. Inizio a correre senza una meta

precisa. Casa mia è nella direzione opposta, ma sento che i miei piedi vogliono portarmi il più lontano possibile. Ches mi viene dietro, gridandomi di aspettarlo, ma non voglio vederlo mai più. Così vado avanti, ignorando il fiatone e il dolore al fianco. Ma non sono altro che una cicciona incinta e Ches, agile e magro, ci mette pochissimo a raggiungermi. Non ricordo se sono caduta o se mi ha placcata, ma a un certo punto mi ritrovo sulla terra umida, circondata dall'erba alta e dai fiori di campo e con Ches accanto che si scusa per essersi comportato come uno stronzo. Avvicina la sua bocca alla mia e odora di sigarette e benzina.

Sono incinta di dodici settimane, e ho appena dato il mio primo bacio.

Mi siedo in cucina, chiedendomi come dare la brutta notizia a Marianne, che adesso ha quasi la stessa età che avevo io quando ho incontrato Ches. Poso la tazza sulla pila di bollette ancora da pagare, lasciando l'impronta marrone sulle buste. Alzo lo sguardo e scorgo Marianne sulla porta che mi guarda. Ha in mano un cartellone con un grafico pieno di freccine, immagini e scritte. Mi ha detto che si chiama «diagramma di flusso». Nell'altra mano stringe una bottiglietta di vetro con il suo profumo. Marianne mi guarda con l'aria di chi ha già capito, scrolla le spalle e se ne va. Non ci siamo scambiate neanche una parola, ma è come se ci fossimo già dette tutto. A spezzarmi il cuore non è tanto la delusione sul volto di mia figlia, quanto il suo tentativo di nasconderla.

Ma poi penso che sia del tutto normale. Da passionale la nostra relazione è diventata più pratica, come accade del resto a tutti i matrimoni. A un certo punto il sesso passa in secondo piano rispetto a quelli che io considero gli aspetti migliori del matrimonio, come avere accanto qualcuno che sia in grado di sturare il water, di cambiare l'olio della macchina ogni seimila chilometri, di spalare il vialetto dopo una bufera di neve o di riuscire a prendere le cose dai ripiani più alti degli armadietti e delle credenze.

«Esilarante e commovente, questa storia ti trascinerà
nella vita dei suoi personaggi, una vita che è reale
come quella dei tuoi vicini di casa.»

Trudy J. Morgan-Cole

